

# Maggioranza col fiato grosso

gli assegni integrativi delle agenzie di famiglia; quindi l'articolo 3 che taglia la contingenza e, infine, l'articolo 4 che ha prorogato al 15 aprile la revisione del prontuario farmaceutico. Da domani pomeriggio — dice il calendario imposto dalla maggioranza — non accettato dall'opposizione — il decreto che ha ridotto le retribuzioni dovrebbe essere nell'aula di Palazzo Madama. Questo lento procedere si verifica senza che l'opposizione si sia mai mossa a proteste. I deputati di sinistra forzati i suoi comportamenti: la battaglia contro questo decreto non è condotta, infatti, in modo politico e gli stessi emendamenti non sono presentati e illustrati per perdere tempo. Lo stesso relatore, il democristiano Nino Paganì, ha

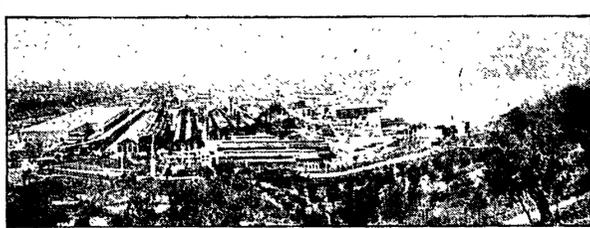
dovuto riconoscere che le proposte hanno una loro logica. Lo sguardo di tutti, intanto, è anche rivolto a quel che avviene fuori da Palazzo Madama, per esempio nei sindacati, per i riflessi diretti che possono averci sui lavori di questa camera e quindi sulla sorte stessa del decreto. Ma veniamo al contenuto del decreto. Dice il primo articolo che nel 1984 la media ponderata dei prezzi amministrati e delle tariffe non deve superare, rispetto al 1983, l'aumento del 10%. Fissato l'obiettivo, il decreto non prevede però criteri e strumenti capaci di garantire una lotta efficace contro l'inflazione. Questo è stato il primo sforzo dei senatori comu-

nisti e della sinistra indipendente: far comprendere anche alla maggioranza l'inutilità della norma rispetto agli stessi obiettivi del governo. Subito dopo, l'alternativa credibile e realistica: i prezzi amministrati rappresentano soltanto il 10,23% del paniere utilizzato per l'indice del costo della vita e le tariffe appena il 6,38%. Il contenimento degli aumenti di queste voci è dunque influente a contenere l'inflazione dal 12,23 tendenziale al 10% medio annuo. Di qui il pacchetto di proposte: innanzitutto è necessario ed utile includere i prezzi sorvegliati che rappresentano, a loro volta, il 6,7% del paniere. Resta fuori, ovviamente, quasi l'80% dei prezzi. Si può

agire rendendo più rigorosa l'autodisciplina (che la Confindustria peraltro non ha accettato) attraverso i controlli per evitare che questi prezzi cosiddetti liberi possano propagare i loro effetti sull'insieme del sistema. L'assenza di controlli ha sinora condotto al fallimento tutti i tentativi di autodisciplina. Esiste, poi, la questione del trascinarsi degli aumenti del 1983 sul 1984. Valutazioni attendibili lo stimano in un 4-5%, contro un aumento medio annuo che si dice non deve superare il 10%. I comunisti ed i senatori della Sinistra indipendente si sono richiamati al protocollo di Intesa governo-sindacati-Confindustria ed hanno

quindi proposto che nel decreto sia contenuta la previsione che l'aumento del 10% di prezzi e tariffe comprenda gli effetti del trascinarsi dello scorso anno. Altre proposte riguardano il blocco dei prezzi dei farmaci (da aprile con il nuovo prontuario scatta la grande stangata sugli assistiti per via della generalizzazione del ticket); la costituzione dei comitati regionali prezzi per offrire ai migliori strumenti di intervento sui prezzi e le tariffe di loro competenza; la costituzione di un osservatorio autonomo dalle categorie e dalle parti sociali per garantire il massimo possibile di trasparenza nella formazione e nella valutazione

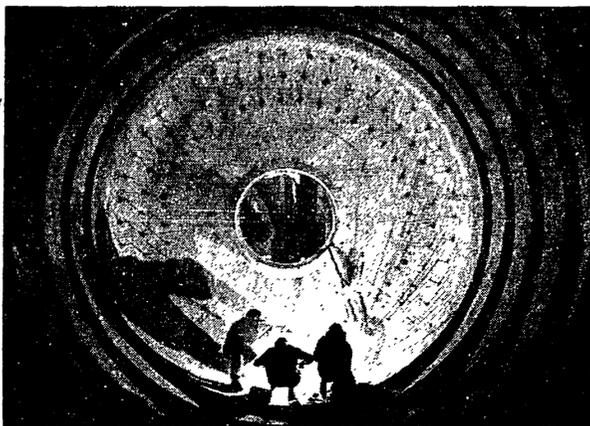
dei costi. Questa discussione andata avanti ieri per lunghe ore — con interventi dei senatori Pollidoro, Bollini, Napoleoni, Eliseo Milani, Bonazzi, Ranalli, Consoli, Felcetti, De Sabbata — si è svolta assente il ministro dell'Industria Renato Altissimo che pure, deve esprimere la posizione del governo su tali questioni di sua competenza. Una incomprensibile diserzione denunciata a più riprese dall'opposizione. Si vedrà oggi se governo e maggioranza, di fronte a proposte realistiche e utili come quelle presentate, sceglierà la strada dell'ottuso rifiuto o accetterà davvero il confronto. Giuseppe F. Mennella



I cent'anni delle Acciaierie

## Se il «cuore» di Terni non fosse più d'acciaio

Incrinata la simbiosi tra la città e la grande fabbrica in crisi. Nacque per la produzione bellica - L'esigenza di scelte politiche



Dal nostro inviato

TERNI — Il senso comune di questa città per anni e anni si è identificato con Terni cuore delle lotte operaie, baluardo antifascista con una integrazione quasi simbiotica tra Acciaierie e tessuto urbano. Una città, insomma, dove la forza del movimento operaio organizzato, la potenza dei comunisti, il fascino delle lotte e delle conquiste progressive (nonché il ricordo dei martiri caduti prima sotto il piombo fascista e poi sotto quello della polizia di Scelba) dovrebbero rimanere inquadriati così per sempre. Adesso, invece, la via a guardare è di accorgersi che profondamente cambiata. È mutata la «cultura della città», i rapporti non sono più gli stessi, e quando passeggi per corso Tacito hai la sensazione che la Grande Fabbrica di viale Brin che finora aveva funzionato come un dato immanente rispetto ai fenomeni sociali e culturali di Terni non è più, sullo sfondo, l'eterno punto di riferimento.

L'occasione per questa riflessione nasce proprio dallo storico «compleanno» della «fabbrica totale». L'altro giorno, il 10 marzo, cadevano infatti i cinquant'anni della fondazione, per opera del finanziere veneto Vincenzo Stefano Breda, della «Società degli All'orni, Acciaierie e Fonderie di Terni». Ma in città i festeggiamenti, per così dire, sono stati assai parchi. Di sabato, si sa, la Grande Fabbrica è chiusa mentre l'ing. Pozzo, presidente e amministratore delegato della società, se n'era tornato a Roma addirittura con un paio di giorni d'anticipo. E nel giorno del loro genetliaco le Acciaierie sono rimaste tristemente sole con qualche guardiano.

Del resto non s'è immaginato migliore di questa per fotografare il rapporto che lega Terni alla sua fabbrica. La città è inquietata, è in crisi, con un'identità spezzata e le Acciaierie ne rappresentano, nel bene e nel male, il suo simbolo preciso. Fattore impetuoso di sviluppo, di ricchezza, di lavoro per decenni, la grande impresa pubblica ora sembra colpita a morte e Terni, cresciuta e sviluppata tutt'attorno alle fonderie di viale Brin, s'interroga sul suo futuro. La storia di questa città è la storia della sua Grande Fabbrica. Il legame è così intimo da non avere probabilmente paragoni con nessun'altra esperienza industriale.

Ma ora che s'è rotto drasticamente il rapporto tra sviluppo e occupazione, per la «Manchester d'Italia» è venuto il momento di fare i conti e di aprire un grande ripensamento critico. È giusto che il destino complessivo di questa comunità e di questa parte non secondaria dell'Umbria vada di pari passo con la congiuntura del mercato internazionale dell'acciaio e con quella sindrome — che par abbia colpito mezzo mondo — che si chiama «morte apparente della siderurgia».

Non che i rapporti tra Terni e la Terni siano stati sempre felici. Due anni dopo appena la sua fondazione, quando nei pressi delle cascate delle Marmore non erano ancora arrivati in massa braccianti romagnoli, emiliani, pugliesi che poi costituirono il primo nucleo forte di classe operaia, le Acciaierie erano già sul banco degli imputati per una crisi finanziaria e di gestione che per poco non ne causò un repentino e prematuro tracollo. «Ma se si guarda a tutto l'arco dei cent'anni — sottolinea il senatore Raffaele Rossi, storico avvertito di cose umbrine, ora vice sindaco di Perugia ma che a Terni tra gli anni 50 e 60 ha diretto la Federazione comunista — ci si accorge che una sorta d'angoscia e di prospettive della fabbrica c'è sempre stata. Non è la prima volta, infatti, che le Acciaierie sono in crisi. Naturalmente oggi la crisi è di segno molto diverso».

Nata per dotare l'Italia di una base industriale autonoma «col proposito specifico» racconta lo storico Franco Bonelli — di fabbricare le piastre necessarie alle corazzature della Regia Marina (e proprio per questo ubicata in Umbria: lontana dalle frontiere marittime e terrestri in modo tale da non essere bombardata); la Terni subì fin d'allora tutte le oscillazioni che lo derivarono dall'essere fabbrica di guerra. Quindi commesse e

lavoro — ricorda Rossi — durante le esperienze belliche: dalla guerra del 1911 in Libia fino all'avventura fascista, con in mezzo inevitabili cadute produttive e licenziamenti di massa.

Ma la prima vera crisi fu nei primi anni cinquanta quando l'handicap d'essere lontana dal mare e dai trasporti pesò in modo decisivo. In città i vecchi operai si ricordano ancora di quelle due parole: «piano Senigallia», che costarono 2700 licenziamenti. Il disegno governativo era semplice: andare per gradi successivi alla smobilizzazione. Ma è qui che venne fuori il carattere «epico» della lotta operaia ternana. La resistenza popolare fu molto grande e sia pure pagando un prezzo salatissimo, la Grande Fabbrica si salvò.

La classe operaia in quella stagione fece un'esperienza politica esaltante. In fabbrica non c'era il «padrone». Il capitalista complessivo era lo Stato, e gli operai, per lottare e vincere, dovevano misurarsi sul terreno non già di anguste rivendicazioni ma su quello delle scelte di governo e politiche. La grande intuizione d'allora fu quella di riconvertire l'azienda in impresa pubblica in «fabbrica di pace», puntando sulla rottura della polsettorialità della Terni (che produceva elettricità, londini, chimica e altro) e di conseguenza sulla monocultura dell'acciaio speciale, così decisivo per la ricostruzione del paese.

Ma, paradossalmente e schematicamente, ciò che salvò la Terni nel '53 oggi ne rappresenta la sua penalizzazione. La cultura dell'acciaio speciale fa sì infatti che le Acciaierie siano legate, come un cappio al collo, alla congiuntura del mercato. E il cosiddetto «piano Prodi» è, in realtà, un modo di ricordare con la logica impietosa dei numeri la spada di Damocle che pende sulla città. La Terni dovrebbe ridursi nel breve periodo di 1200 lavoratori avendone già «persi» moribondamente 12000 in virtù di imprevisioni e licenziamenti, più di mille nel giro di tre anni.

Certo tutto il gruppo con i suoi stabilimenti di Terni, Lovere, Trieste e Torino perde ben 90 miliardi all'anno ma — spiegano i compagni Filippucci e La Tegola della CGIL ternana — si tratta di nuovo di incalzare il governo sul terreno delle scelte politiche. Consiglio di fabbrica, CGIL, istituzioni, i comunisti — in una parola: il movimento — premono perché l'insider e governo si dotino di un piano d'impresa che situi la fabbrica in uno scenario tecnologico e industriale strategicamente nuovo. Ma Terni, ecco un'acquisizione culturale importante, non può aspettare passivamente l'assistenza «da Roma. Le certezze non esistono più, il mito della «fabbrica totale» che tutto forgia accanto a sé è finito, ed è crollata sotto i colpi della crisi la centralità del lavoro operaio.

«Ecco un dato drammatico — dice il sindaco, il compagno ing. Giacomo Porràzzini —, da Terni ogni anno se ne vanno mille persone. Il disagio sociale è affiorato in questi anni nelle forme più svariate: dalla disoccupazione, alla droga, all'emarginazione, alle nuove povertà». L'occasione del centenario della Terni allora ha un senso: in gestazione ci sono due convulsi internazionali sull'acciaio e sulle tecnologie. «La crisi — dice Porràzzini — può essere davvero salutare. Una specie di provocazione culturale. Terni deve «svegliarsi», mettere in campo energie autonome e non essere più etero-diretta da gruppi di dirigenti industriali che in città non hanno mai messo radici né dato input culturali alla comunità. Insomma Terni, che ha grandi energie, deve ripensare se stessa al di fuori della fabbrica-monstre. E vuoi vedere che lo sviluppo della società civile della città «passa» davvero per un punto «alto» di crisi delle Acciaierie?»

Mauro Montali

## Una proposta dalla CGIL

credo che il Parlamento non possa tenere conto dei fatti nuovi che possono emergere. Ma di che cosa discute, in concreto, la CGIL? Data la delicatezza del tema e lo stato del dibattito interno, c'è riserbo ufficiale nel sindacato. Si può dire, comunque, che la griglia dei temi è la seguente: 1) la contingenza dovrebbe sempre più diventare parte integrante della paga e non più una voce separata come è adesso; 2) si tratta di superare l'attuale punto di contingenza, per orientarsi verso una copertura percentuale del salario differenziata a seconda delle fasce retributive, in

## Il pretore di Bologna

modo tale da coprire integralmente una paga, ad esempio, di 10 milioni annui lordi, per ridurre, poi, il grado di copertura sulla parte del salario che superi quella cifra. Ciò potrebbe aprire spazio alla contrattazione sindacale, soprattutto per tenere conto della ristrutturazione e della produttività; 3) per quel che riguarda la caduta della scala mobile, si discute sull'ipotesi già presentata da Baffi; in sostanza, per evitare l'inconveniente che la contingenza scatta sempre ogni tre mesi anche se l'inflazione scende, si tratta di fare in modo che più si riduce l'aumento dei prezzi si allunga il periodo in cui viene calcolato l'adeguamento salariale; ciò non comporta una riduzione del grado di protezione automatica dei salari, ma solo la sua frequenza, evitando effetti di «rimbalzo» e di trasmissione permanente dell'inflazione; 4) si tratta di mettere a punto un recupero vero del drenaggio fiscale che si ripresenta di nuovo già alla fine di quest'anno; infine, c'è da sistemare in modo adeguato tutti quegli altri istituti che formano la busta paga (dagli scatti, agli assegni familiari) chiarendo anche le linee di una riparametrazione che premi la professionalità.

Naturalmente, su tutto ciò si tratta di aprire il confronto con gli altri sindacati e con le controparti padronali. Ci vuole del tempo. Che succederà intanto? Il decreto che taglia la scala mobile per quest'anno, che fine dovrà fare? Trentin ha spiegato nell'audizione di sabato pomeriggio al Senato che biso-

gna ricostruire in tempi certi e ravvicinati il grado di copertura della scala mobile precedente al decreto. Quindi, bisogna che esso sia preparato, in particolare l'articolo 3 che riduce d'autorità gli scatti dell'84. Su questo i socialisti della CGIL non sono d'accordo. «La proposta sul costo del lavoro non è alternativa al decreto», dichiara Del Turco. E Ceremigna getta un'ombra di pessimismo: «Se si dovesse preparare un'ipotesi che parta dall'abbattimento del decreto, non potrà essere un'ipotesi unitaria. Sul terreno che un'eventuale mutamento della busta paga non deve sostituire il decreto insistono anche la UIL (che tuttavia si dice disponibile a discutere senza pregiudizialità) e l'Ifil. Il decreto è una proposta che Garvini ha illustrato in un'intervista uscita domenica sulla «Repubblica» e puntualizzata nella dichiarazione di ieri all'«Unità» e

diversi esponenti della CISL. Ma la polemica investe anche i partiti della maggioranza. I socialdemocratici se la sono presa con i repubblicani perché Spadolini ha rilanciato domenica la sua idea di scala mobile semestrale e li ha accusati di poca lealtà agli impegni della maggioranza. Replica Aride Trossi, assessore del PRI, uno dei presentatori della proposta del suo partito: «È chiaro che tutti ci battiamo per fare emergere una proposta sindacale unitaria che abbia lo stesso valore quantitativo e almeno la stessa intensità dell'art. 3 del decreto». Alla pluralità di proposte oggi esistenti si è riferito anche Chiaromonte, il quale ha messo in risalto che in varia misura «essoni» correggono i contenuti del decreto e possono servire a superare la situazione determinata con l'atto di imperio del governo. Stefano Cingolani

## Il pretore di Bologna

esistenza di serie ragioni di incostituzionalità. Entrando nel merito degli aspetti di legittimità costituzionale sollevati dal decreto il primo è quello relativo al principio di uguaglianza. L'osservazione parte dalla constatazione che pur essendo quello della riduzione dell'inflazione un obiettivo generale che riguarda tutti, il decreto legge del governo impone coattivamente solo ai lavoratori dipendenti la riduzione dei propri compensi, mentre quelli autonomi possono continuare a determinare liberamente le proprie prestazioni. Un altro punto riguarda poi

## Salari bassi che su quelli medio

alti — si tratta in maniera diseguale e peggiorativa un'intera categoria di individui e di lavoratori. Un altro dubbio viene sollevato circa un taglio della contingenza uguale per tutti, indipendentemente dal livello delle retribuzioni. Il magistrato osserva che la decurtazione della scala mobile incide di più sui

salari bassi che su quelli medio alti contravenendo così al principio di uguaglianza, ma anche a quello dell'equa e sufficiente retribuzione (art. 36). «È utile osservare — aggiunge il magistrato — sotto il profilo giuridico-costituzionale che la predeterminazione degli scatti di contingenza (come è stabilito nel decreto, ndr) senza la previsione di conguaglio di fine periodo a favore dei lavoratori, nel caso di inflazione effettiva superiore a quella programmata, incide di per sé sulla garanzia costituzionale della retribuzione che deve essere in ogni caso sufficiente ad assicurare al lavoratore un'esistenza

libera e dignitosa e proporzionata alla qualità e quantità del lavoro prestato». Sull'articolo 39 (libertà sindacale) l'ordinanza è molto esplicita e lascia pochi margini di incertezza. «Il decreto legge — è scritto — anziché sorreggere l'iniziativa del sindacato per rafforzare in tal modo la tutela dei diritti dei lavoratori, come prime sin quasi a sopprimerla la capacità di soggetto contrattuale del sindacato. Ciò premesso si rincarica il giudizio affermando che «difficilmente si può parlare di libertà (costituzionalmente garantita) di contrattazione ladove il

governo — quale legislatore — intervenga autoritariamente per modificare in senso peggiorativo per i lavoratori — per di più con un provvedimento di carattere generale, ma con un intervento palesemente volto a sostituire al mercato del lavoro sindacale verificatosi il giorno prima — solo alcuni effetti degli accordi precedentemente conclusi e vigenti, per giunta nella materia costituzionalmente garantita dell'equa retribuzione dei lavoratori dipendenti, con un provvedimento sospeso di incostituzionalità sotto altri profili. Raffaele Capitani



ATLANTA — I cinque candidati democratici: da sinistra, Gary Hart, Walter Mondale, John Glenn, George McGovern e Jesse Jackson

## Supermartedì elettorale

mente, forse per istinto, forse su consiglio dei managers, dei consulenti, degli organizzatori, degli specialisti del grande spettacolo elettorale: Pat Caddell, il giovane genio di questo business, che da un anno cercava l'uomo capace di battere Mondale; Oliver Henkel, già suo collega di studi a Yale; Theodore Sorensen, il più stretto collaboratore di J.F. Kennedy; Kath Bushkin, addetta alla stampa.

## Supermartedì elettorale

I cameramen e i registi della tv georgiana sono stati generosi con Hart e con McGovern, i due candidati che giocavano fuori casa. Le loro facce campeggiavano sugli schermi nei momenti cruciali. Hart sapeva incassare, rideva di cuore con la sua faccia che attira simpa-

## Supermartedì elettorale

to, quando un antagonista lo metteva in difficoltà. E McGovern irradiava quell'aria di paterna saggezza, di naturale ironia che, insieme alla sua capacità di indurre il pubblico a ragionare di politica, ne fanno il personag-

gio più europeo di questa campagna elettorale. Agli altri, invece, non sono stati risparmiati i primi piani di mani nervosamente contratte ed espressioni di disappunto. Ognuno ha recitato la sua parte. Mondale ha detto che la scelta è tra lui e Hart, un uomo ingenuo, non collaudato, e con punti deboli su alcune questioni centrali per l'elettorato democratico. Glenn, in una prestazione efficace, si è presentato come l'unico moderato del gruppo

e come il più esperto in materia militare. McGovern ha un po' ironizzato sulle «idee nuove» del suo ex-collaboratore Hart e ha strappato un applauso «proibito» con l'osservazione più sensata: perché nuove armi quando con il 10 per cento delle bombe nucleari americane si può distruggere completamente l'URSS? Jackson, più che potremmo dire, ha riproposto i temi con i quali sta mobilitando la gente nera d'America: diritti civili, un piano di lavori pubblici per abbassare la disoccupazione, freno alle spese militari. Hart sembrava lusingato di questi attacchi, ha risposto con distacco signorile e ha tanto insistito sull'esigenza di un cambiamento di leadership. Nonostante che le posizioni di Mondale non siano, sulle questioni essenziali, diverse da quelle di Hart, giacché entrambi sono classificabili come liberali, l'ex-vice di Carter si è preoccupato solo di attaccare l'inopinato antagonista. E si capisce perché: nelle primarie e nel caucus (assemblee degli iscritti) che si svolgono oggi in nove Stati Mondale si gioca tutto, o quasi. Se vince con distacco può progettare una grande controffensiva negli Stati industriali dove si vola entro un mese (Pennsylvania, Illinois, New York, Michigan) e la forza dei sindacati, schierati con Mondale, è, almeno sulla carta, decisiva. Se gli va male o in modo mediocre,

questo «supermartedì» potrebbe mettere la fine della sua carriera politica. Ad Atlanta, nel «For Theatre», si sono beccati un galteau esultante, un applauso troppo presto e un vecchio gallo, allevato in batteria dagli Humphrey, dal Carter e, ora, dalla macchina del partito e dei sindacati. Finita la cerimonia televisiva, i candidati si sono presi pochi minuti di riposo sulla piattaforma girevole del più alto albergo del mondo, al 72° piano, da dove si può abbracciare tutto l'orrore urbanistico di questa città, cresciuta tumultuosamente negli anni del primo presidente georgiano. Poi di corsa all'aeroporto, il più grande aeroporto del mondo, l'altro «metavigilia» di Atlanta, per riprendere l'estenuante corsa elettorale. Aniello Coppola

Direttore EMANUELE MACALUSO  
Condirettore ROMANO LEDDA  
Vicedirettore PIERO BORGHINI  
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Sezione di redazione: viale del Lavoro, 75, 00182 Roma, tel. 4960253  
19. Totali contrattazioni: 4960253  
4960388 - 4961281 - 4961282  
Stampa: Tipografia T.E.M.  
00185 Roma - Via del Teatro, 18

## L'Unità - CAMPAGNA ABBONAMENTI 1984

più abbonati per un giornale più forte



## TARIFE DI ABBONAMENTO

ITALIA	anno	6 mesi	3 mesi	2 mesi	1 mese
7 numeri	130.000	66.000	34.000	23.500	12.000
6 numeri	110.000	54.000	29.000	21.500	11.000
5 numeri	96.000	50.000	28.000	—	—
4 numeri	85.000	43.000	—	—	—
3 numeri	68.000	33.000	—	—	—
2 numeri	48.000	23.500	—	—	—
1 numero	23.000	12.000	—	—	—

COME ABBONARSI: inviare assegno o vaglia postale munito l'importo dovuto per corrispondenza a: L'Unità, viale del Lavoro, 75, 00182 Roma, oppure all'ufficio di versamento sul c.c. n. 430207 sempre munito dell'Unità o ancora sottoscrivendo presso i Convegni provinciali dell'Unità delle singole Federazioni.